Tracce di memoria
13

Nella stessa collana

1. Thimoty Megaride, *L'eco del silenzio*, 2022.
2. Dario Nicolella, *La luna. Dal mito alla conquista*, 2022.
3. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, 2023.
4. Susy Mocerino, *Racconti della tua terra. Cunte p'a criscenza*, 2022.
5. Salvatore Formisano, *San Gennaro si fida di me*, 2022.
6. Pio Russo Krauss, *Come la luce dell'alba*, 2023.
7. Annibale Cogliano, *In terra di lupi*, 2023.
8. Prisco Bruno, *La voce del vento. Storia di un amore oltre le barriere del tempo*, 2023.
9. Aldo Vella, *Gaeta ultimo atto. Reportage di una inviate speciale all'assedio del 1861*, 2023.
10. Antonio Pedicini, *Famiglia, donne e patafisica*, 2023.
11. Andrea America, *Da Sidney alle falde del Vesuvio. Una lunga storia di amicizia*, in preparazione.
12. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, vol. II, 2023.

Valeria Jacobacci

LA STAMPERIA DEI LIBRI PROIBITI

la Valle del Tempo

LA STAMPERIA DEI LIBRI PROIBITI
di Valeria Jacobacci
Collana: Tracce di memoria, 13

pp. 164; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81678-07-1

© la Valle del Tempo
Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

Al Dio sconosciuto.
Tu infatti sei Dio
ma noi non ti vediamo.

Prefazione

Il romanzo storico è decisamente nelle corde di Valeria Iacobacci. E lo è ancora di più quello che delinea la vita, i tormenti, gli amori di figure femminili che appartengono al passato di Napoli. Muovendosi tra Settecento e Ottocento, ha scritto due libri: uno pubblicato nel 2002, *Io, Teresa Filangieri*, che racconta la vita della figlia del generale Carlo, e quindi della nipote del grande giurista Gaetano, una esponente della nobiltà che profuse grande impegno in una serie di iniziative umanitarie nei confronto dei derelitti di Napoli nel XIX secolo, sia nell'epoca borbonica, sia soprattutto in quella postunitaria; l'altro, pubblicato nel 2005, intitolato *Passioni giacobine,* trascina il lettore dentro il 1799, ricostruendo le vite e gli amori di donne e uomini vissuti a cavallo della rivoluzione napoletana.

In seguito Valeria ha scoperto il Cinquecento e vi è entrata dentro con tutta se stessa, fornendo un pregevole esempio del giusto e suggestivo rapporto tra storia e letteratura. È il secolo del Rinascimento, delle corti, dei nomi celebri e dei grandi eventi, della asperrima lotta tra le due superpotenze dell'epoca, la Francia e la Spagna, della Riforma protestante e della Controriforma, del nepotismo papale, in cui un ragazzo di 14 anni, Alessandro Farnese, uno dei personaggi su cui ruota il romanzo che qui si presenta, viene fatto cardinale dal nonno, papa Paolo III.

E Valeria questo secolo lo sente suo, come suo lo sentiva Maria Bellonci, autrice del bel romanzo *Rinascimento privato*, dato alle stampe del 1986 e insignito del Premio Strega l'anno successivo. Come è noto è la vita, raccontata in prima persona, di Isabella D'Este, marchesa di Mantova (in quanto moglie di Francesco Gonzaga), straordinario esempio di donna colta e raffinata, di sovrana

illuminata nell'Italia delle Signorie. È la stessa Isabella che Valeria immagina abbia salvato dal sacco di Roma del 1527 la neonata Settimia Jacobacci, la protagonista del nostro romanzo, e, orfana, l'abbia portata con sé per allevarla nell'eleganza e nella ricercatezza della sua corte. Settimia pertanto è come Isabella donna colta, amante della poesia e della musica, indagatrice dell'animo umano, aperta a esperienze diverse da quelle canoniche riservate alle donne: mogli e madri.

Nel romanzo non mancano mirabili intrecci e suggestivi incastri e la vicenda raccontata si svolge tra la Napoli del viceré duca D'Alba, dove Settimia con il marito Renzo porta avanti una casa editrice, la Roma in cui è dominante la figura del cardinale Farnese, ormai quarantenne, di cui Settimia è (non tanto) segretamente innamorata, la Rotterdam luterana dove si rifugiano Luca, ex amante di Settimia, e i suoi amici, gli Adelfi, fautori immaginari di un cattolicesimo diverso di impronta erasmiana, e infine la Parigi e la Francia della regina Caterina de' Medici e della nobiltà legata alla Corona, da cui scaturisce l'infame Claude Gouffier, il Barbablù della nota fiaba di Perrault, che il romanzo svela come sia in realtà un personaggio storico.

Con Settimia altre donne e le loro storie occupano gli spazi letterari e storici del romanzo: Pudentilla, la compagna di Annibal Caro, segretario del cardinale Farnese, dedita all'arte medicinale è amica carissima di Settimia; Nencia, la moglie e salvatrice di Luca; Claude de Beaune, quarta moglie del marchese Claude Gouffier, vittima del marito, ma anche del cinismo della regina e di Alessandro Farnese, suo antico amante e padre della sua figlioletta, che il cardinale non ha esitato a sottrarle. Sono quattro eroine, non tutte appartenenti al modo ricercato delle corti rinascimentali, perché Nencia appartiene alle classi subalterne, ma con intelligenza e spirito di iniziativa riesce a contrastare gli eventi avversi ed anzi a trarne profitto, a basare su di essi la propria fortuna.

Con queste donne e in particolare con Settimia, l'autrice è estremamente solidale e non solo perché crede fermamente di succederle, come il cognome suggerisce, ma perché si immedesima

empaticamente con tutte le loro storie, i loro appassionati amori, i successi e gli insuccessi, le vittorie e le atroci sconfitte. Rappresentano tutte, pur nelle loro diversità, il suo modello di donna.

Silvio de Majo

Capitolo I

Settimia si svegliò per le urla disperate di una lite fra donne.

L'alto soffitto, dall'affresco svanito in vaghe forme, offrì il consueto svago d'immagini da ricostruire e smontare, secondo luci e ombre del giorno o della notte.

Le urla però continuavano, difficili da decifrare, un vernacolo napoletano con frasi in arabo, turco o chissà cosa. Era stato questo strano idioma il sottofondo di tante notti, fin dalla prima trascorsa a Napoli dopo essere arrivati da Venezia. Renzo non aveva trovato che questa casa da abitare, in un vasto alloggio che era stato il quartier generale di don Pedro da Toledo.

Quale fosse il motivo della rissa, era difficile dirlo. Poteva essere qualunque cosa, uno straccio di vestito che le donne si contendevano riducendolo in brandelli, un atteggiamento equivoco di una delle due che aveva guardato insistentemente l'uomo dell'altra, oppure un affronto, subìto da uno dei tanti bambini dell'una o da uno dei tanti figli dell'altra.

Settimia si tirò su dal letto a fatica, la gravidanza la rendeva a volte euforica a volte depressa. Andò verso gli alti battenti accostati per spalancarli e avere accesso al balcone. Le urla si fecero più distinte. La donna alta aveva una torre di capelli corvini in parte sciolti, in equilibrio precario sulla sommità della testa, la sua rivale, piccola e fulva, vi si aggrappò come una gatta furiosa, sibilando e mugolando.

La nera cercava di liberarsi prendendola a pugni e a calci ma era un'impresa impossibile. "È l'uomo mio!" le sembrò di sentire in mezzo ad altre esclamazioni sconnesse. Il resto fu soffocato dal rumore delle macchine a stampa che lavoravano senza sosta al piano di sotto.

Renzo aveva portato i nuovi modelli da Venezia ma le stamperie che avevano aperto richiedevano sempre nuove macchine e alla fine avevano dovuto adoperare le più rudimentali e rumorose.

Settimia ripassò mentalmente il numero delle opere messe a stampa. C'era di tutto. Vendevano ancora le liriche del Panormita, del Pontano e del Sannazaro, così di moda cinquant'anni prima. La mistione fra cultura classica e spagnola aveva introdotto gli scritti ritenuti eretici di Juan de Valdès. Liberamente stampati nei primi tempi, questi testi erano ora proibiti, proprio per questo avevano un'alta tiratura e un pubblico scelto sempre avido di letture insolite. Il dialogo *De doctrina Christiana* di Valdès, e ancor più l'*Alfabeto cristiano*, un dialogo con Giulia Gonzaga sulla pace interiore, si vendevano, seppure sottobanco, in buona tiratura. Molte dame che avevano fatto parte del circolo valdesiano qualche decennio prima, quando il movimento non era stato ancora soppresso, continuavano a pubblicare senza interruzione. In più, le tipografie di Renzo, non tutte dedite alla distribuzione, ricevevano commissioni da biblioteche pubbliche, come quella presso il convento di San Domenico. Settimia entrò in camera per verificare l'ultima data di consegna nel grosso libro mastro che teneva sempre aperto sul cassettone di legno scuro. Poi tornò al balcone di pietra lavica per vedere a che punto era la lite.

Ora la donna piccola giaceva a terra in un lago di sangue, l'altra le teneva un piede sul petto in segno di vittoria. "Dio mio – pensò – peggio di quanto temessi, l'ha uccisa!" Un pesante insulto venne da terra, seguito da uno sputo, la donna ricevette un calcio nella pancia che la fece rannicchiare su se stessa, ma non era morta. Un gruppo di megere vestite di nero corse a sedare troppo tardi lo scontro. "Ha abortito" le sembrò di capire, si era abituata a tradurre mentalmente le aspre espressioni dialettali.

La lingua dei nobili e dei letterati napoletani era ben altra cosa, un garbato eloquio segnato da locuzioni francesi e spagnole, molti autori dei libri che toccava a lei corredare di note scrivevano in latino.

Il sangue cominciò a scorrere fra le gambe della donna accasciata

sul lastrico, un rivolo scuro scivolò sulle pietre in discesa del vicolo, come un fiumiciattolo nero. La donna alta si appuntò i lunghi capelli in cima alla testa e tolse finalmente il piede dal corpo vinto che si contorceva a terra. Le vicine arrivate in soccorso sollevarono il corpo della donna piccola e lo trascinarono oltre una porta poco distante, dall'interno arrivò un urlo fortissimo.

Settimia corse a vomitare nella bacinella accanto al letto. Si spruzzò il viso con l'acqua del catino, si fece forza, uscì sul balcone. Forse doveva mandare giù qualcuno a verificare se c'era bisogno d'aiuto, la pia intenzione fu subito repressa da due pensieri simultanei. Non c'erano servi in casa, tutto il personale era al lavoro al piano di sotto, inoltre la gente della strada le faceva paura, il solo pensiero di avvicinarla le provocò una nuova ondata di vomito.

La luna era salita alta, ora filtrava una luce pallida attraverso le cortine che ondeggiavano di brezza leggera fra i battenti semiaperti del balcone. La nausea si attenuò e anche il rumore delle macchine cessò, era ora di chiudere.

Renzo tornava dopo aver fatto il giro delle tipografie e rivisto i conti della casa grande, giù alla Chiaja, nello stabile che aveva ospitato i membri del Circolo valdesiano, domani toccava a lei.

La Casa editrice alla Chiaja era rinomata in città, la frequentavano i letterati ma anche giuristi e scienziati, sapevano che avrebbero trovato i tipi per stampa e la carta migliore, il problema erano le spese, le tipografie le facevano pagare in gran parte ai clienti ma le case editrici pubblicavano in proprio e si occupavano di distribuire i testi.

"Dov'è il guadagno?", aveva chiesto Settimia a Renzo. Biblioteche e Università permettevano alla Casa di andare avanti, il resto era puro amore di lui per le opere che pubblicava e quello che rappresentavano, le entrate comode e sicure continuavano a essere quelle provenienti dalle tipografie.

La creatura si agitò nella pancia, Settimia toccò una protuberanza sotto una costola nel fianco sinistro, probabilmente un piede, forse un tallone, ne aveva la forma e scalciava. Si sdraiò e allungò un braccio cercando tentoni la scatola di cartone sotto il

letto, conteneva il manoscritto composto a Venezia e poi a Roma e a Mantova, prima in Francia, nel castello di Grenoble, dopo non aveva più scritto, ora non le pareva più frutto della sua penna. Ne lesse svogliatamente alcune pagine, poi lo rimise nella scatola che spinse il più lontano possibile, dove le sarebbe riuscito difficile riprenderlo.

Guardò di nuovo le figure sul soffitto, le sembrò di individuare Dante e Virgilio all'inizio del cammino che doveva portarli a visitare l'oltretomba. Una specie di grande oca sembrava scortarli, questo la fece ridere e si addormentò. Nel sonno vide Isabella d'Este, sognò la ragazza che era stata sua compagna nel lungo dormitorio del palazzo estense, una preziosa galleria con stucchi dorati e dipinti di Raffaello alle pareti. Si girò sul fianco sussurrando all'amica. "Sai, sono incinta, ma com'è possibile?" Rise e si svegliò. Isabella era morta da molti anni, l'aveva allevata dopo che sua madre era morta, trapassata da una freccia durante il Sacco di Roma. A nessuna delle due sarebbe piaciuto vederla ora.

Alessandro, le discussioni in biblioteca con il Caro, le dispute sulla dottrina di Erasmo da Rotterdam si presentarono a rapporto nel dormiveglia insieme al giorno della partenza da Venezia, quando i fili dell'esistenza erano stati recisi. In una sola volta aveva perso il cardinale e il musico, cancellati, per sua stessa volontà. Faceva caldo, si chiese come mai Renzo tardava, poi si disse che era stata coraggiosa e forte, andava bene così. Il rumore dei passi sulla scala di legno le disse che era rincasato. Renzo, suo marito, suo cugino, non un cugino di primo grado, il bambino sarebbe nato sano. Un cugino, tuttavia, simpatico e con i capelli rossi. Renzo si spogliò senza parlare, credendola addormentata. Si sdraiò accanto aderendole da tergo, lei cercò di allontanarlo ma senza energia.

La luce arancione s'insinuò fra le tende nello stesso cono che aveva ospitato il riflesso lunare, il pulviscolo dorato raggiunse le lenzuola. Mentre gli ambulanti davano le voci nell'aria mattutina, Settimia lasciò il letto e andò a consultare il libro mastro per preparare il lavoro della giornata. Alla Chiaja andava a piedi, attraversando i quartieri e arrivando al rettilineo di Toledo che il Viceré aveva voluto sul tratto che portava al mare, lungo il percorso scavato dal fiume Sebeto, scomparso da tanto tempo che nessuno poteva affermare che ci fosse mai stato. Da lì avrebbe proceduto per la Chiaja passando per il Chiatamone. Per strada, a pochi passi dietro di lei, due serventi la scortano, un paggio le precede di un paio di metri creando varchi, spazzando via ingombri e ostacoli al cammino. Nessuna donna va a piedi a quell'ora se non è una contadina o una serva diretta al mercato, a Settimia piace camminare, a volte si ferma alla fontana mentre il paggio aspetta finché si riprende il cammino verso la Chiaja. Da qualche anno il viceré don Pedro de Toledo ha fatto piazza pulita di ville, fontane e giardini, espropriando terreni e deviando strade, la campagna soleggiata è stata sostituita dagli acquartieramenti militari. Il Viceré non vi ha badato, gli interessava far capire a tutti che era lui a comandare. Non è il solo atteggiamento arrogante. Invano i Napoletani di ogni stato hanno protestato con ambascerie presso Carlo V, all'imperatore importava ben poco che i sudditi vivessero in condizioni dignitose o civili, essendo ben più importante, a suo parere, che rispettassero e temessero il Viceré. Cosa non del tutto insensata, pensava Settimia guardandosi intorno, dato il carattere dei Napoletani, abituati un tempo all'autonomia dei Sedili, riottosi a qualunque genere d'imposizione. Cosa lodevole, se contenuta. Il fatto è, si diceva Settimia, che le classi sociali sono qui talmente divise da non avere nulla a che fare l'una con l'altra. I nobili delle campagne vivono nei loro territori, simili per molti aspetti a feudi; da parte sua, l'aristocrazia cittadina, orgogliosa e prepotente, gode un'infinità di privilegi; sia gli uni sia gli altri trattano malissimo i loro sottoposti, i primi, i proprietari di terre, considerano i contadini come servi della gleba, salvo a doversi limitare per paura

di ribellioni, i cittadini considerano il popolo minuto in debito di servitù e servizi, che vengono offerti, più o meno spontaneamente, secondo i vantaggi che si possono ottenere. Le due distinte aristocrazie si detestano come cani e gatti rabbiosi, eppure la nobiltà cittadina vanta terre in remoti feudi di cui a volte non resta che il nome, mentre i nobili del contado aspirano alla capitale del Regno come promozione sociale. Il popolo senza protezione esercita diversi mestieri. La maggior parte dei traffici si svolge fra il Molo e la marina, la strada che costeggia il Porto ospita il principale mercato di commestibili, mentre davanti al Carmine, la chiesa con la piazza antistante dove si eseguono anche le sentenze capitali, si trova il mercato di rivenditori e cenciai. Alle spalle della chiesa di Santa Chiara, si trovano i Banchi nuovi, dove traffica ogni tipo di mercanti di generi all'ingrosso, verso il Pendino i fabbri ramai, i magliari e i zuppari, mentre i coltellinai, quasi tutti calabresi, si ammassano in uno stretto vicolo senza sbocchi. Di seguito, il quartiere dei mercanti, dove si vendono i più svariati oggetti di oreficeria, poi i fondachi dove si affollano telaioli, pennaioli e gallonai. Ancora, vicino alla Marina, bottai, catramai, cordai, venditori di reti e di calce. Le botteghe dei librai, fra le quali alcune tipografie di Renzo, si susseguono per San Biagio, Nilo e Gesù nuovo. I fabbricanti di cappelli si trovano all'Anticaglia, i profumieri e i merciai ai Guantai vecchi, i calzolai a San Nicola, i notai alla Pace. Settimia fende la folla crescente trasognata, invasa di suoni e odori e vapori e sprazzi di luce accecante, da un vicolo sbuca inaspettatamente in una piazza che conosce bene, ma le sembra nuova. La nausea della gravidanza registra gli stimoli, ogni tanto una voce che sembra nota si fa strada da una finestra spalancata. Ogni spiazzo o via più larga serve da mercato. Beccai, pescivendoli, erbaioli e ogni genere di venditori, sotto tende, ombrelli, vecchie incerate o baracche, ingombrano le strade con i loro congegni, allagano con le acque dei loro mestieri. Settimia cammina nella folla.

La via che porta alla Chiaja gira per il Chiatamone, Don Pedro ha opportunamente fatto sgombrare e chiudere le grotte, dove fino a pochi mesi fa, di notte ma non solo di notte, si pratica mala vita e

prostituzione. Non è stato l'unico provvedimento del Viceré, Don Pedro, lungi dal porsi problemi di giustizia o moralità, si adopera a far funzionare il vicereame come una buona rendita. A questo scopo bisogna che la popolazione si mostri mansueta e governabile, mortificare i nobili e tartassare il popolo con gabelle sembra la via più sicura. Nei suoi vent'anni di governo Don Pedro Alvarez de Toledo ha reso la vita difficile ai fuorilegge mandando alla forca migliaia di malviventi e ripulendo le strade dai "capeadores", i tagliaborse. Neanche i nobili ricevono un trattamento di favore, don Pedro mette fine ai principali soprusi dei baroni impedendo che si approprino di demanio pubblico per costruire i loro mirabolanti palazzi e i faraonici giardini, o che mandino i loro sottoposti alla galera, dove sono costretti a remare a forza di braccia, con i più assurdi pretesti, al solo scopo di rifornire le proprie navi di rematori. Don Pedro non agisce per senso di giustizia, ha stabilito che i condannati ai lavori forzati siano adoperati nelle galee dell'imperatore, piuttosto che su navi private, l'aspetto positivo è che in questo modo sono finite le condanne ingiustificate da parte dei nobili. Ce n'è anche per il terzo stato, sarà fatto ordine fra giudici e avvocati, i tribunali della Sommaria e della Vicaria sono palesemente corrotti. Don Pedro ha ordinato un'inchiesta durata due anni, il Pacheco, un esperto venuto dalla Spagna, ha distribuito condanne a destra e a manca. Molti degli addetti ai tribunali sono andati alla forca, un buon numero in prigione, la maggior parte è stata sollevata dall'incarico. Quelli rimasti sono costretti a comportarsi con maggiore decenza. D'altra parte, pur non potendo fare a meno di riconoscere che i provvedimenti del Viceré sono spesso provvidenziali, anche i Napoletani più onesti non sanno perdonare l'arroganza e le terribili tassazioni che impediscono qualunque libertà e sviluppo, per non parlare dell'intraprendenza imprenditoriale, sanno di essere nient'altro che sudditi, con rabbia e disappunto di tutte le categorie.

I Napoletani sono audaci, intelligenti, cinici e colti, ignoranti e brutali, eppure imprevedibili e immorali, insoliti nel bene e nel male. Non fu possibile introdurre l'Inquisizione a Napoli. Settimia rispettò i Napoletani per questo.

Avrebbe partorito un napoletano, si trovò a pensare mentre stava finalmente per raggiungere la Chiaja, suo figlio-figlia era stato concepito sulla nave diretta a Napoli, in una notte di luna piena. Ricordava la stella Diana che era apparsa più brillante delle altre, tanto da non farsi oscurare dal chiaro di luna, mentre la fissava dalle assi di legno del ponte, non c'era nessuno. Aveva raggiunto Renzo sopra coperta e si era distesa sul legno umido di salmastro, lo aveva attirato su di sé: "amami ora Renzo!" Si erano sposati il mattino dell'arrivo, tre settimane più tardi, quando già vomitava da quello stesso ponte nelle acque buie della notte. Per sempre avrebbe portato nelle narici l'odore penetrante di aringhe proveniente da un badile dai cerchioni arrugginiti.

Napoli. Casa editrice. "Ornamenta mulieris. Silentium Modestia et Domi manere", recitava il frontespizio dell'ultimo libro pronto a essere stampato nella casa editrice di Renzo Jacobacci, alla Chiaja, in quel medesimo palazzo che pochi decenni prima ospitava il circolo di Juan de Valdès. "Gli ornamenti della donna sono il silenzio, la modestia e lo starsene in casa", traduceva Settimia sottovoce, sempre più indignata, Giulia Gonzaga non era ancora morta che già la vecchia retriva e spocchiosa mentalità prendeva il sopravvento. "Chi ha accettato di stampare questo libro?" urlò reggendosi un fianco con la mano dove il bambino-bambina amava scalciare. "Vostro marito, madonna", sussurrò Modestino, l'impiegato addetto alla macchina, che con il suo nome sembrava già approvare quella scelta. "Gli ornamenti della donna!", strillò la sua padrona scompaginando il plico ben ordinato. "Già il titolo parla! Che impudenza e che indecenza! E chi sarebbe l'autore di questo capolavoro?" "Un tedesco, pare…" "Un tedesco? Non bastano gli imbecilli del Regno di Napoli? E sì che fra Spagnoli e Napoletani ce n'è per tutti i gusti!" Modestino si strinse nelle spalle, com'era sua abitudine e come il suo nome suggeriva. Settimia si mise a sedere sullo sgabello alto e sfogliò le prime pagine dell'incriminato manoscritto. "Guarda guarda!", esclamò incredula. "Mantenere il silenzio e restare a casa! Bel sottotitolo, tanto per

spiegare gli 'ornamenti della donna'… e, di bene in meglio, Matronae decus est, si non discutere tentat… è onorevole se una donna non prova a discutere! Isabella d'Este, ora si rivolta nella tomba! Dovrebbe andare all'inferno questo tedesco del canchero, ma si può sapere chi è? Si taciturna foret, se starà zitta, fiat modestia, fiat eccetera… fiat un canchero d'un canchero!" "Non ti sembra di esagerare, cugina?" Suo marito è apparso sotto l'arco della porta, la guarda con il solito sorriso, indossa un grembiale di cuoio come quello dei maniscalchi. "Sei arrivato prima di me…" "Ho evitato i mercati facendo il giro a cavallo". "Lo farei anch'io ma la levatrice ha detto che è meglio evitare in questo stato…" "Settimia, moglie cara, non andrai a cavallo a Napoli, neanche dopo il parto. Non sei nel parco della villa d'Isabella d'Este!" "Purtroppo! Preferisco che mi chiami cugina, moglie suona male". "Sei mia cugina, ma ti ho sposato, ricordi?" "Certo che mi ricordo, era esattamente quello che volevo! Quello che non voglio è che noi due pubblichiamo simili sconcezze! Ci sono moltissimi libri in attesa, perché proprio questo? E poi guarda il disegno sul frontespizio, l'hai visto?" "No. Cos'è?" "Una donna che passeggia sullo sfondo di un panorama campestre. La cosa esilarante è che regge due guinzagli con una mano". "È di moda, no? Che porta al guinzaglio? Un liocorno? Fai vedere! Un furetto, un ermellino?" "Magari! Sarebbe in linea col Domenichino o con Leonardo, un simpatico quadretto! Invece non è così, lo sai che cosa porta? Una coppia di anatre e una tartaruga". Renzo esplode in una sonora risata. "Dev'essere un'allegoria!" "Non c'è da ridere", afferma Settimia a mezza voce, rimettendosi a sedere sullo sgabello dal quale era balzata in piedi nella veemenza dello sdegno, "nel mezzo del cielo c'è scritto Neapolis. C'è poco da farsi illusioni su questa città!" "Non rendi giustizia ai tuoi amici di qui, Settimia. Non fai parte dell'Accademia degli Incogniti? E la tua amica Laura Terracina? Una valida scrittrice, secondo la tua stessa opinione, e Ludovico Paterno intende pubblicare un poemetto in lode delle donne napoletane, 'Il palagio d'amore', o qualcosa di simile". "Infatti, ancora petrarchismo!" "Sei incontentabile, cugina, cosa vorresti pubblicare?" "Già! Cosa? Pietro l'Aretino è

morto, sarebbe bello andare in cerca delle Pasquinate, spiegarle e commentarle, finalmente!" "Lo farai tu, un giorno, se ne avrai voglia, al momento abbiamo bisogno di qualcosa di vendibile, che pubblichiamo?" "Non quest'orrore" conclude Settimia gettando sul tavolo i fogli incriminati". "Come vuoi", disse Renzo "lo farà un altro stampatore e noi perderemo una buona commissione". "Sia!" ammise Settimia. "Meglio il guadagno". "Non intendevo questo, lo sai". "Certo, cugino. Tu sei saggio, ed io solo una donna". Renzo le lanciò un'occhiata di preoccupato sgomento mentre lei oltrepassava la porta con la mano sul fianco, com'era solita in quelle ultime settimane.

Qualcosa di peggio l'aspettava quando si trovò di nuovo all'aperto, nel sole vivido e sfolgorante della Chiaja, dove si affastellava il traffico del mare. La bellezza del golfo scintillante l'aggredì come una staffilata nel petto, ricordandole che non era felice e ben lontana dall'ottenere ciò che aveva creduto di desiderare. In realtà non era neanche molto sicura di cosa avesse mai desiderato e quanto. Si avviò, senza paggio e senza serventi, verso l'abbagliante lamina di smalto blu che l'attirava a sé senza un motivo chiaro. Seguì l'impulso che la portò verso un folto capannello di curiosi, raccolto sull'arena lambita da onde piccole che s'increspavano appena. La sabbia umida s'insinuò negli scarpini di pelle leggera, quasi un guanto sui piedi sottili. La musica arrivò prima delle immagini, due figure confuse che proiettavano ombra pur essendo intensamente colorate. Ciò che vide prima fu il turbante dell'uomo che suonava uno strumento a fiato facendo oscillare dolcemente la lunga barba. Quello che sembrò, ed era, un lungo serpente dalle squame verdi, si srotolò come il vessillo di uno sbandieratore da un paniere posto in terra. La musica aveva un'unica nota assillante, ossessiva e greve. L'altra figura si rivelò una bellissima donna seminuda, l'ampio pantalone a sbuffo sembrava un velo di fiamma, si poggiava alle anche lasciando scoperto l'ombelico, il corto bolero allacciato sotto il seno era decorato con borchie dorate che lo scostavano dal corpo libero e sinuoso, la catena intorno alla vita e i braccialetti ai polsi e alle caviglie tintinnavano a ogni passo di

danza. Era la prima volta che vedeva una scena di solito raffigurata sugli arazzi orientali. La donna oscillava secondo un ritmo lento ma in crescendo, il pubblico respirava appena, il turbamento, nel tremolio dell'aria e della luce, si avvertiva nella ghiaiosa spiaggia come nelle sabbie del deserto. Il suono dello strumento sembrò coprire ogni altro suono e assorbirlo, il ventre animato di vita propria, l'abito, i colori, e la stessa musica si sprigionavano dal vortice di un unico movimento. Il serpente era ormai interamente fuori, sospeso nell'aria, la danzatrice lo sollevò come un nastro e lasciò che le lambisse la vita, il seno e, accompagnato dal movimento dei fianchi, scendesse lungo il corpo e le avvolgesse una gamba. In quel momento Settimia svenne, mani e braccia soccorrevoli la ghermirono a loro volta trasportandola nel buio, dove restò inconsapevole.

La bambina non impiegò molto a venire fuori da lei, aveva magnifici capelli color rosso scuro che le ricordarono subito i quadri di Tiziano. Sembrava a Settimia che avesse i suoi occhi e l'impostazione del viso. Per il resto somigliava a Renzo ed era molto bella, la chiamò Fiammetta perché tutto di lei le ricordava un bel fuoco di vita. Prese l'abitudine di portarla fuori nelle ore fresche della giornata facendosi accompagnare dalle serventi e dal paggio. Di solito erano diretti alla chiesa di Severino e Sossio, dove era libera di scegliere il chiostro o il giardino che più le piacesse fra quelli che vi si trovavano. Quando fu un po' più grande, Fiammetta mostrò di prediligere il Chiostro del Platano, indicava col piccolo dito i dipinti affrescati lungo le pareti ascoltando rapita le descrizioni di chi l'accompagnava. Le serventi, Fulgenzia e Domenica, se la passavano l'una con l'altra, le loro braccia erano la sua culla, da dove la piccola seguiva Settimia ovunque, il paggio strimpellava un vecchio liuto per farla addormentare. Alla marina andavano al tramonto, per salutare il sole, il piccolo drappello attraversava la Chiaja, il paggio Fernando in testa, pronto a spianare la strada scacciando mendicanti o stendendo un tappeto in terra dove un fosso o una pozzanghera d'acqua stagnante rendevano difficile l'attraversamento. "Perché non lasci la piccola a casa?", chiedeva

Renzo, di solito senza ottenere risposta se non uno sguardo indecifrabile e un mezzo sorriso. Settimia era pronta a porgere il seno, la bambina non aveva nutrice se non la madre, la seguiva con lo sguardo quando si spostava da una parte all'altra della casa o del cortile, o nelle tipografie che visitavano ogni giorno.

La piccola, che la madre aveva chiamato Fiammetta senza chiedere l'approvazione di nessuno, restava incantata a guardare le macchine per la stampa e insisteva perché le lasciassero toccare lettere e timbri colorati, ottenendo di tanto in tanto qualche pezzo ormai inutilizzabile o alcuni dei fogli impilati. Nessuno le tagliò i capelli rossi che le serpeggiavano lungo la schiena avvolti in ricci o raccolti in reticelle colorate, intessute di perline e piccole pietre scintillanti. Fulgenzia, Domenica e il paggio Fernando furono la sua casa itinerante, orbitante intorno a Settimia, che era l'astro, la cometa, il Nord dell'ago della bussola. Fiammetta scrisse e disegnò prestissimo, il paggio le insegnò a cantare ogni tipo di frottole e villanelle, danzava per lei che moriva dal ridere facendo capriole sull'erba ogni volta che incontravano un prato o andavano a cercarlo apposta, lungo i declivi che portavano su per la collina di Pizzofalcone, o quando si inerpicavano verso il Vomero. "Dov'è il fiume Sebeto?" Lo chiedeva durante le passeggiate a quelli che incontrava, nessuno lo sapeva, era scomparso sottoterra ma tutti erano certi che lì sotto viveva e pulsava negli antri profondi, nelle grotte sommerse, nei magici recessi della misteriosa città.

Il rumore del torchio e della barra fece da sottofondo a quelle visite, Fiammetta cominciò prestissimo a riconoscere le lettere dell'alfabeto e a comporre in seguito le prime parole con i caratteri mobili, osservando gli operai al lavoro. Il regalo prezioso di qualche carattere fuori uso, tenuto stretto nella manina, accompagnava le passeggiate sulla spiaggia per essere impresso sulla sabbia piuttosto che, come faceva di solito, su uno dei fogli di carta che Settimia acquistava nelle migliori filiere del regno. Il mare veniva a lambire l'impronta, ogni volta Fiammetta ricominciava. "Perché il mare rapisce le parole?" chiedeva. "Come si fa a fermarle?" "Le parole si stampano", spiegava Settimia. "È il nostro lavoro

stampare le parole". "Dove sono le parole prima che le stampiamo?" "Le parole sono nella nostra mente, nel nostro cuore e sulle nostre labbra". "Perché Domenica si fa il segno della croce?" La fida servente, amata compagna di giochi della bambina, si era appena segnata e ora guardava pensierosa l'orizzonte azzurro solcato da molte vele. Come spiegare che la parola è il Verbo e il Verbo è Dio? "La parola è prima pensata, perciò è qui". Settimia toccò il capo di Fiammetta, dove il sole accendeva di riflessi i capelli sottili, "ogni parola ascolta il tuo cuore", le toccò lievemente il corpetto ricamato, "e le tue labbra la pronunciano", concluse sfiorandole la bocca che subito scoppiò in una risata. "E io la scrivo!" concluse la piccola, felicissima della sua nuova conquista. Settimia pensò che forse la cosa non avveniva proprio in quell'ordine, se il pensiero risponde a un'esigenza dell'anima è da lì che si deve partire, Fiammetta aveva l'intera vita per pensarci su! Lei volse il capo nella direzione opposta al mare, verso il basso edificio che aveva ospitato il Circolo valdesiano, era lì che i pensatori seguaci di Valdès e dei princìpi dell'amore cristiano avevano trascorso lunghe ore in meditazioni sulle Sacre Scritture. Il movimento valdesiano aveva raccolto il contributo di uomini come Michelangelo Buonarroti e non aveva trascurato il pensiero popolare. Valdès aveva cambiato città, da Roma si era trasferito a Napoli, vi era stato accolto con calore ed entusiasmo, fin quando la Controriforma e la morte vi avevano posto fine. Vittoria Colonna e Giulia Gonzaga avevano impiegato non pochi sforzi per riformare un orientamento religioso che aveva i minuti contati. Settimia dedicò mentalmente un pensiero di stima e solidarietà a donne che non aveva avuto modo di conoscere ma alle quali si sentiva legata per sensibilità e formazione. Il sole mandava gli ultimi bagliori ed era ora di rientrare, il Vesuvio appariva di un blu quasi uguale a quello del mare, inspirò ancora una volta la brezza serale prima di raccogliere giochi e veli sparsi sulla ghiaia scura della spiaggia.